

Nel gas il tesoro dei Ciancimino

Il gruppo "Sirco", la società che per anni ha avuto il monopolio della distribuzione del gas in Sicilia e dalla quale sono poi nate altre società che hanno investito in varie parti del mondo nel campo dell'energia e della trasformazione dei rifiuti, sarebbe tutta o quasi di proprietà di Massimo Ciancimino, figlio di "don Vito", il defunto ex sindaco di Palermo, condannato per mafia e morto l'11 novembre del 2002. Non solo le quote intestate al professore Gianni Lapis e ai suoi familiari, ma anche quelle delle quali sono titolari alcuni insospettabili e tra questi anche imprenditori e la nuora di un magistrato palermitano, che non sono indagati.

È quanto emerge dall'ordinanza del Tribunale del riesame che nei giorni scorsi ha respinto la richiesta di dissequestro della "Sirco" e di altre società presentata dall'amministratore delegato Pietro Campodonico. La "Sirco" era finita nel mirino della Procura della Repubblica di Palermo un paio d'anni fa dopo il ritrovamento di un "pizzino" che era nelle mani del boss poi pentito, Antonino Giuffrè, in cui si faceva il nome di un certo "Lapis" e relativo ad alcuni appalti per la metanizzazione in alcuni paesi della Sicilia.

Partendo da quest'indizio, dalle dichiarazioni di alcuni pentiti di mafia e soprattutto da ore ed ore di conversazioni tra i protagonisti di questa vicenda (Massimo Ciancimino, il professore Giovanni Lapis, l'avvocato internazionalista Giorgio Ghiron e Romano Tronci, tutti indagati per riciclaggio con i fratelli di Massimo Ciancimino, Luciana, Roberto e Giovanni), magistrati ed investigatori ritengono - e il tribunale del Riesame ha accolto le loro tesi - che tutto questo patrimonio sia frutto dell'eredità lasciata ai figli da Vito Ciancimino. Un patrimonio (una parte gli fu sequestrata mentre l'ex sindaco era ancora in vita) accumulato illegalmente dai tanti affari di Vito Ciancimino, in particolare, dalla lottizzazione e costruzione selvaggia di gran parte della città di Palermo.

Che Vito Ciancimino avesse un "tesoro" nascosto è stato confermato dall'ex sindaco durante il processo per mafia in cui era imputato: "Non vi dico dov'è il resto del mio patrimonio - disse allora in udienza Ciancimino - altrimenti me lo sequestrereste". E che Vito Ciancimino disponesse di enormi capitali lo dimostra il fatto che dal 1998, quando l'ex sindaco ottenne gli arresti domiciliari, al Novembre del 2002, quando morì, viveva come un nababbo a Roma. Abitava in un attico a Piazza di Spagna, aveva una Mercedes 500 con autista in servizio 24 ore su 24 e non disdegnava i buoni ristoranti e gli alberghi di lusso quando otteneva permessi. Come faceva? Nessuno glielo chiese mai. Dopo la sua morte il tesoro di Ciancimino sarebbe finito, secondo l'accusa, nelle mani dei figli dell'ex sindaco, in particolare di Massimo che, pur dichiarando redditi bassissimi, conduce una vita abbastanza agiata. Massimo Ciancimino ha sempre respinto l'accusa di avere utilizzato il denaro del padre affermando che la vita lussuosa che conduce (viaggi, barche Ferrari) è frutto dei suoi affari leciti, soldi guadagnati dalle intermediazioni con le società del professor Gianni Lapis e degli altri suoi soci, indagati e non. Una versione che non convince il procuratore aggiunto Giuseppe Pignatone ed i sostituti Roberta Buzzolani, Lia Sava e Michele Prestipino, che con carabinieri e Guardia di Finanza si occupano di questa mega inchiesta dove milioni di euro vanno e vengono dalla Sicilia e dai paesi dell'est europeo. Nell'inchiesta, che è ancora in corso e che potrebbe riservare altre sorprese, è stato coinvolto anche il sacerdote Giuseppe Bucaro che avrebbe dovuto ricevere (ma non l'ha poi ricevuta) da Gianni Lapis una donazione di svariati milioni di euro. Una vicenda

che ha indotto il sacerdote ad abbandonare la presidenza del centro intestato al giudice Paolo Borsellino.

Francesco Viviano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS